

IMPEGNO

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura

RIVISTA
DELLA
FONDAZIONE
DON PRIMO
MAZZOLARI



Anno XX - N. 1 - Aprile 2009

Sped. in abbonamento Art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Maxxolari

Maxxolari

IMPEGNO

Anno XX - N. 1 - Aprile 2009

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Comitato di Direzione: Giuseppe Giussani
(Presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari),
Giorgio Vecchio (Presidente del Comitato scientifico),
Maurilio Guasco, Mario Gnocchi, Paolo
Trionfini

Direttore responsabile: Gianni Borsa

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro
di Documentazione e di Ricerca.
46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15

☎ 0376/920726 - Fax 0376/920206

www.fondazionemazzolari.it

info@fondazionemazzolari.it

Autorizzazione Tribunale di Mantova
n. 13/90 del 7 giugno 1990.

C.C.P. 13940465

intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari»
Bozzolo (MN).

Fonti inserto fotografico:

Archivio Fondazione Don Primo Mazzolari - Bozzolo
Archivio Giorgio Vecchio

Si ringrazia Giancarlo Ghidorsi per la raccolta e organizzazione del materiale fotografico e per la preziosa consulenza

SACERDOZIO E SPIRITUALITÀ

Un ponte fra Dio e il mondo

«Non solo non devo sognare una carriera brillante, ma neppure una vita quieta nella laboriosa pace dell'apostolato»: così scriveva Primo Mazzolari, seminarista diciannovenne, pochi giorni prima del Natale del 1909. Nei cinquant'anni successivi, le vicende attraversate dalla società italiana e le sue scelte personali lo confermarono in questo giovanile progetto di vita attraverso il quale intendeva rendere «meno pecorile e più personale»¹ la sua esistenza. Ciò che poteva sembrare l'entusiastica adesione alle indicazioni ascoltate in seminario di un giovane che si stava preparando al ministero si rivelò infatti, con il passare del tempo, l'avvio di un itinerario in cui la turbolenza degli avvenimenti esterni favorì la saldatura tra maturazione di una combattuta fermezza interiore e una più precisa consapevolezza del proprio ruolo di prete².

Più che il raggiungimento di un ideale modello di spiritualità sacerdotale, la vicenda di Mazzolari appare segnata dalla volontà di adeguare la sua fede e la sua vita di prete al messaggio evangelico mettendosi a servizio della comunità cristiana. Tale scelta portò il sacerdote cremonese a riconoscere, prima ancora che le possibilità, i limiti del modo corrente di vivere il sacerdozio, tanto da ricercare una disciplina interiore che fosse in grado di superare quelle che giudicava le meschinità inconcludenti dei suoi compagni di studi, prima, e la freddezza dei suoi confratelli e le rigidità dei suoi superiori, poi. Gli anni trascorsi in seminario, come studente e in seguito come insegnante, il lavoro nei servizi di sanità tra i soldati feriti della "grande guerra", l'esperienza di cappellano militare al fronte, la sua attività di scrittore e di predicatore e, ancor più, la sua vita in parrocchia e le censure ricevute dal S. Ufficio rappresentarono passaggi determinanti della sua biografia in cui mise alla prova la tenuta della sua vocazione religiosa.

Sostenere la vocazione

Il contrasto tra le sue aspirazioni e gli angusti orizzonti della formazione in seminario fu vissuto da Mazzolari come una tensione in cui sembrava essere messa in gioco la sua stessa fede che, come scriveva pochi anni dopo, attraversò in quel periodo «una di quelle crisi dalle quali difficilmente si esce vittoriosi senza un aiuto divino»: eppure

Dio «non poteva essere lontano. Passarono mesi e anni: Iddio non si faceva vedere. Mi parve di sentirlo in quei brevi momenti in cui decisi definitivamente d'esser sacerdote, ma furon troppo brevi». La purificazione della sua vita spirituale passava attraverso la certezza che «se volevo godere del Signore bisognava rinunciare a tutto», compreso il sogno di una vita sacerdotale impegnata nello studio: si trattava di rinunciare alle soddisfazioni che la passione per la letteratura e per la scrittura potevano portargli, togliendo le «uniche cose vive nell'anima». Le immagini di un futuro gratificato dall'immersione nei dibattiti più vivaci della cultura cattolica lasciavano lo spazio alla visione di una vita che pareva sfiorare l'irrelevanza: «mi pensavo povero curato di un povero paese, dimenticato fra dimenticati, umile tra umili. La mia giovinezza s'inorgoglia dinanzi a tanto sacrificio»³.

La rinuncia alle aspirazioni della sua giovinezza, che avevano accompagnato gli anni di studio in seminario, lo aveva svuotato anche spiritualmente o, meglio, gli aveva imposto di considerare sotto una luce diversa il senso del suo ministero: il mondo interiore, lo studio, la ricerca intellettuale dovevano accompagnarsi alla vita spirituale, al senso del sovrannaturale, alla ricerca di Dio che, insieme, servivano a sostenere la «vocazione». Essa non era soltanto la scelta per il ministero clericale, ma più radicalmente era la «scelta fondamentale» da rinnovare continuamente, in quanto «l'orientamento primordiale [che] è prendere partito per la Fede o contro la Fede [...] non è mai decisivo: poiché la Fede si può anche perdere e ritrovare, intiepidirsi e accrescere»⁴.

Mazzolari aveva percepito che i rivolgimenti portati dalla "grande guerra" avevano messo in crisi non soltanto l'assetto sociale e gli equilibri politici della nazione, ma anche il mondo cattolico, sempre più disorientato di fronte alle sollecitazioni della modernità. Il travaglio interiore vissuto dal sacerdote cremonese durante la smobilitazione dell'esercito e al ritorno nella sua diocesi rifletteva le difficoltà incontrate da un'intera generazione di preti, spesso confusi dalla difficoltà di comprendere ciò che stava accadendo e di trovare un senso alla propria vocazione. Per don Primo, più che affidarsi alle speranze di un rapido ritorno alla normalità, però, il clero doveva fare tesoro dell'inedita occasione di contatto con ambienti e mentalità distanti dalla Chiesa vissuta durante il conflitto e comprendere le ragioni di un'estraneità che rischiava di isolare il cattolicesimo dalle correnti vitali del tempo. Era un'esigenza innanzi tutto personale che spingeva il sacerdote a riandare alle origini della propria vocazione sacerdotale e cercare nuove forze per sostenerla: tornare indietro per andare avanti, nutrire le radici per guar-

dare in alto, potare il superfluo e giungere all'essenziale. La fede ridotta ai suoi fondamenti, quasi scarnificata, si concentrava su Cristo. Le «uniche braccia ancora aperte per un divino conforto sono quelle di Cristo in Croce»⁵, considerava Mazzolari nell'aprile del 1920. Pochi mesi dopo iniziava il suo ministero in parrocchia, in un servizio all'apparenza senza attrattive, ma che si profilò come l'occasione per esercitare il suo dovere di responsabilità verso la porzione di Chiesa che gli era stata affidata, senso primo del suo sacerdozio.

La parrocchia rurale, che poteva sembrare una retrovia rispetto ad altre e più attive istituzioni cattoliche, era in realtà per Mazzolari «un posto di combattimento»⁶ attraverso il quale rendere la Chiesa presente al suo tempo, vicina innanzi tutto ai poveri. L'esperienza di vita parrocchiale (prima a Bozzolo, poi a Cicognara fino a 1932 e poi di nuovo a Bozzolo) divenne fonte e stimolo per un'ininterrotta riflessione sul cristianesimo cui non erano estranee le sollecitazioni provenienti dall'evoluzione delle vicende italiane. L'avvento del regime fascista, i limiti imposti alla libertà di opinione, le violenze contro gli oppositori (delle quali fu pure vittima don Primo), ma anche la firma nel 1929 del Concordato tra Italia e Santa Sede e i silenzi della Chiesa di fronte ai soprusi di Mussolini, erano provocazioni acute alla sua coscienza di prete, che lo potevano portare a decisioni che avrebbero potuto compromettere non soltanto la sua incolumità, ma anche quella dei suoi parrocchiani. La scelta del silenzio, sollecitata dagli inviti alla cautela da parte dei suoi superiori, se salvava la vita, era però per Mazzolari molto vicina al tradimento della sua missione.

Scrivendo don Primo nel suo diario dopo il pestaggio di alcuni suoi parrocchiani da parte delle squadre fasciste:

«Io mi chiedo se proprio nessuno deve alzare la voce di condanna, se il sacerdote, che è il protettore nato degli oppressi, può star pago di soffrire interiormente e di pregare. Il dubbio, per mio conto, l'ho risolto: io sento il dovere di dichiararmi apertamente a favore degli oppressi e di mettere la mia povera vita per loro. Ma sono imbottigliato di prudenza, di scongiuri... Ed eccomi, qui, pastore senza voce, costretto a far tacere l'impeto del cuore»⁷.

Non era sufficiente «soffrire interiormente» e «pregare» per opporsi all'ingiustizia; anzi, questi atteggiamenti diventavano, in certe circostanze, una facile scappatoia di fronte al dovere di difendere i proprio fedeli.

Mediatore tra Dio e gli uomini

Fede in Dio e servizio del popolo divennero via via i tratti distintivi della spiritualità sacerdotale di Mazzolari e si intrecciarono nei suoi tentativi di arginare le vessazioni dei fascisti locali come per aiutare chi era nella miseria. L'immagine di Cristo morto e risorto ritornò insistentemente nelle sue preghiere che esprimevano più che la ricerca di una via di fuga, la richiesta di un sostegno nelle prove di ogni giorno: «Il Signore ci tenga in alto - non fuori del dolore - nella fedeltà a tutti i nostri doveri, nella gioia di tutte le nostre croci»⁸. Il prete era il mediatore tra Dio e il popolo, il ponte tra due realtà che potevano incontrarsi attraverso il sacrificio del sacerdote che, donando la propria esistenza alla comunità, viveva pienamente la sua vocazione e trasmetteva agli uomini e alle donne la salvezza di Cristo.

Avvicinarsi alle esigenze della sua gente, trovare gli argomenti e le parole per dire l'ineffabile presenza di Dio e l'obbligante legame con l'umanità era per Mazzolari il modo per sostenere il suo ministero in parrocchia ed evitare lo scivolamento in una *routine* avvilente. Si trattava di un'attenzione a cui don Primo intendeva ispirare le diverse attività della parrocchia che non usciva indebolita da questa immersione nella vita quotidiana della gente, ma, al contrario, la rendeva più capace di reagire con apertura ai fermenti presenti nella società, soprattutto attraverso l'azione dei laici. L'invito era chiaro: «Non si chiuda né si spranghi il mondo della parrocchia. Le grandi correnti del vivere moderno vi transitino, non dico senza controllo, ma senza pagare pedaggi umilianti e immeritati», scriveva Mazzolari nel volume *Lettera sulla parrocchia*, pubblicato nel 1936, invitando i lettori a dibattere il tema. «L'anima del nostro tempo ha diritto ad una accoglienza onesta. Se non si è ancora nel porto divino della Chiesa, la voce della Casa rimane senz'eco nel cuore delle nostre generazioni e l'esilio diventa per molti una dolorosa fatalità». I laici, anche attraverso l'Azione Cattolica, avevano «il compito preciso d'introdurre le voci del tempo nella compagine eterna della Chiesa e preparare il processo di incorporazione», gettando «il ponte sul mondo, ponendo fine a quell'isolamento che toglie alla Chiesa d'agire sugli uomini del nostro tempo».

I parroci dovevano accogliere positivamente queste occasioni di rinnovamento che, prima delle strutture ecclesiastiche, doveva riguardare l'atteggiamento della comunità cristiana verso il mondo: l'intelligenza e la passione dei laici che collaboravano alla vita delle parrocchie aiutavano il prete a sfuggire alla tentazione di «chiudersi maggiormente in quell'immane coorte di gente corta, che ingombra ogni parrocchia e fa cerchio intorno al parroco. [...] Occorre salvare la

parrocchia dalla cinta che i piccoli fedeli le alzano allegramente intorno e che molti parroci, scambiandoli per un argine, accettano riconoscenti».

Guardare oltre il muro, osservare ciò che si muoveva intorno alla casa, aprirsi ai lontani: questo era per don Primo il modo per evitare i due rischi opposti che bloccavano il cattolicesimo in una battaglia di retroguardia. Da una parte vi era il «mimetismo» dei cattolici che nascondevano la propria fede per timore o per un malinteso rispetto; dall'altra emergeva, ugualmente grave, il pericolo della «clericizzazione del laicato cattolico, cioè la sostituzione della mentalità propria del sacerdote a quella del laico, creando un duplicato d'assai scarso rendimento». Proprio considerando il campionario di comunità e di sacerdoti che aveva conosciuto negli anni, Mazzolari era convinto che «in qualche parrocchia sono gli elementi meno vivi, meno intelligenti, meno simpatici che vengono scelti a collaboratori, purché docili e maneggevoli»⁹. Preti e laici dovevano invece affrontare il rischio della libertà che, se rendeva inquieti gli animi, assicurava alla fede di poter essere annunciata e, prima ancora, vissuta in modo conforme al Vangelo.

Mazzolari scriveva sulla parrocchia e pensava alla Chiesa, e i limiti che notava nella vita che si svolgeva intorno alle canoniche erano gli stessi intravisti in coloro che avevano la responsabilità della guida della Chiesa universale. Questo ribaltamento del punto di vista valeva però anche in senso opposto, e le accuse lanciate contro coloro che guidavano indegnamente la Chiesa erano innanzi tutto un *mea culpa* per le proprie mancanze di prete, come scriveva nel libro *Impegno con Cristo*. Nel volume pubblicato nel 1942 e condannato dal S. Ufficio l'anno successivo, don Primo annotava:

«Gli Scribi? i Farisei? Io sono lo Scriba; io sono il Fariseo. Anch'io appartengo alla classe dirigente per ufficio o per sapere, anch'io sono seduto sopra una *cattedra* [...]. Il *dovere di servire* è al principio di ogni funzione: più tardi, si fa strada il *dovere di essere serviti*. Questa è la storia di ogni potere e sulle *cattedre* vengono a sedersi uomini con doveri *smarriti* e con *diritti* segnati a caratteri cubitali».

La legittimità del potere, quello esercitato in nome degli uomini come quello esercitato in nome di Dio, stava nella capacità di servire: rilevare l'indegnità di chi aveva un ruolo di potere non significava distruggere il principio di autorità, ma riconoscere i limiti presenti in qualsiasi azione umana. In alcune circostanze, poi, il dovere della ribellione superava il vincolo dell'obbedienza, in quanto aveva

il sopravvento «la funzione liberatrice della rivolta, poiché i *diritti della vita* stanno sopra i *diritti della cattedra*».

Per Mazzolari, la rivolta cristiana non era «sovvertitrice per gusto di sovvertire», perché in realtà il «Vangelo libera l'uomo senza sovvertire l'ordine sociale», ma rappresentava la reazione di fronte all'ingiustizia maturata in coloro che si appellavano alla propria coscienza e alla propria responsabilità. Nell'Italia di Mussolini e nel pieno della guerra, tali considerazioni contenevano sottintesi che ponevano inequivocabili limiti all'obbligo della disciplina, ma, insieme, ricordavano ai cristiani le conseguenze che la fedeltà allo spirito della Parola portava con sé. Infatti,

«qualora ci venissero imposti insegnamenti contrari alla Verità e comandamenti in contrasto al Comandamento di Dio, la coscienza cristiana, secondo la Parola precisa: *Meglio obbedire a Dio che all'uomo*, ha il dovere di resistere caritatevolmente, ma fermamente. La *liberazione* voluta da Cristo dal giogo dell'uomo è una stessa cosa con la difesa della verità, poiché solo *la verità ci farà liberi*. In questi casi il martirio, non provocato, né sollecitato, ma neppure allontanato a costo di qualsiasi compromesso, è la suprema testimonianza di fedeltà, l'ultimo inespugnabile baluardo della *libertà dei figli di Dio*»¹⁰.

Il dovere di servire i poveri

Negli anni successivi al secondo conflitto mondiale, le considerazioni di Mazzolari si fecero più stringenti, richiamando insieme al diritto della coscienza e alla libertà, affermati sulla base soprattutto dei principi evangelici, l'insopprimibile dovere del servizio ai poveri. Proprio l'esperienza delle guerre aveva portato don Primo a osservare più chiaramente come le situazioni di ingiustizia politica, economica e sociale si traducesse sempre in realtà di miseria, dove gli oppressi erano i poveri e gli oppressori erano i benestanti che, per proteggere la propria posizione di privilegio, lanciavano appelli alla moderazione, alla pazienza, alla sopportazione, trovando spesso nei timori dei cattolici una solida sponda. Nei suoi scritti e nella sua predicazione e, ancor più, dalle colonne del quindicinale «Adesso» fondato nel 1949, il parroco di Bozzolo ritornò con maggior forza che in passato su questo nodo che, prima che avere una rilevanza sociale, era un chiaro imperativo della fede cristiana.

Spiritualità e riflessione teologica avevano, infatti, per Mazzolari il loro radi-

camento nel mistero dell'incarnazione attraverso la quale Dio si era abbassato per essere più vicino all'uomo. Cristo era nato «per i poveri, cioè per tutti», era «povero tra poveri»; aveva accettato la crocifissione per rendere evidente all'umanità che soltanto attraverso la donazione totale di sé era possibile amare il prossimo e così salvare il mondo. Don Primo, scrivendo su «Adesso» nel dicembre 1949, osservava infatti:

«Cristo non ha cambiato in pane le pietre, non è disceso dalla Croce; non perché non potesse fare l'uno e l'altro miracolo, ma perché rimanendo *affamato e crocifisso* nei secoli, fa vergogna agli *affamatori* e ai *crocifissori* di tutti i secoli. [...] La povertà è rimasta. Molte ingiustizie sono rimaste incancelate. Ma sono ingiustizie: cioè sono dichiarate e gridano e ci accusano in nome di Lui, l'*affamato*, l'*assetato*, il *senza casa*, il *prigioniero*».

Dio aveva mostrato paradossalmente la sua potenza scegliendo di essere povero: quando i credenti si allontanavano da questa strada tradivano, prima ancora che una norma morale, il sacrificio di Cristo che indicava nettamente quale fosse la strada da seguire. Mazzolari considerava, con una punta di ironia amara: «Se Cristo fosse disceso dalla Croce, se avesse cambiato le pietre in pane, se a Betlem non fosse il più Povero, a poco a poco si sarebbe spento nel cuore degli uomini ogni rivolta verso il male e ogni anelito verso il bene, e gli stessi cristiani avrebbero finito per accettare il destino di chi sta male e di chi sta bene sullo stesso piano, e sarebbero passati senza rimorso, in massa, dalla parte di chi sta bene»¹.

La Chiesa era continuamente tentata di trovare un accomodamento con i poteri del mondo e, alla fine, contribuiva con le sue scelte e i suoi silenzi a perpetuare lo stato di povertà che attanagliava il mondo. Per Mazzolari, al contrario, era necessario ripensare radicalmente l'uso delle ricchezze che si erano accumulate in secoli di storia della Chiesa, ma pure l'amministrazione quotidiana delle parrocchie, degli istituti religiosi, dei seminari.

La Chiesa aveva dimenticato la centralità del povero e questo aveva portato all'inaridimento spirituale di molti fedeli e ad essere percepita dall'esterno unicamente come cittadella di privilegi, allontanando da sé le forze più vive della società. La formazione del clero era un esempio evidente del distacco esistente tra le istituzioni ecclesiastiche e i poveri. Scriveva nel volume *La parrocchia* nel 1957, ripensando alla sua giovinezza e a quella dei suoi confratelli: «Non sono autorizzato a muovere appunti al seminario, anzi, sento che ne dovrei parlar bene per il

caro ricordo che ne porto; però, quando penso che un figlio di poveri contadini, dopo dodici anni di seminario, invece di uscirne più contadino e col cuore più largo, ne vien fuori imborghesito, sono tentato di chiedermi se ci sia un'altra maniera di preparare l'animo del prete a sentire il suo popolo». Non era soltanto infatti una questione di distribuzione equa dei beni, ma, più in profondità, era in gioco la capacità dei preti di soffrire, sperare e gioire con i fedeli, di comprendere le loro necessità e le loro speranze.

Bisognava ribaltare il modo comune di intendere il servizio ai poveri: la beneficenza poteva risolvere qualche problema momentaneo, ma non scalfiva il muro di soggezione e di crescente ostilità che separava la Chiesa dal popolo. La comunità cristiana doveva tornare a essere la casa accogliente, come il Padre che non smetteva di aspettare il ritorno dei figli, soprattutto di quelli che erano andati più lontano. La distanza dai poveri, invece, aveva trasformato la Chiesa in un'istituzione tra le altre e la rendeva sorda alle esigenze reali del mondo, timorosa e conformista nei modi come nell'animo. Ritornare sulla strada indicata dai Vangeli poteva ridare freschezza alla Chiesa e autenticità alla missione del sacerdote. Il prete rispondeva alla sua vocazione colmando ogni giorno la distanza con il popolo perché in questo modo ripeteva il gesto di donazione di Cristo all'umanità; per questo, il sacerdote doveva non tanto donare delle cose, ma offrire se stesso. Infatti, «non è ciò che un prete può dare ai poveri che lo mette a servizio dei poveri, ma la maniera con cui egli li sente e parla a loro e li tratta». Il povero doveva «sentirsi nel cuore del suo parroco»², attraverso cui poteva sperimentare la vicinanza della Chiesa al «cuore» della gente.

Per Mazzolari, questo significò pensare e costruire la sua parrocchia come luogo privilegiato dell'incontro, tentando di lanciare da Bozzolo, dal «fondo di un presbiterio di campagna», un messaggio di apertura verso il futuro del cristianesimo.

NOTE

¹ P. Mazzolari, *Diario*. I. (1905-1915), a cura di A. Bergamaschi, Bologna, EDB 1997, p. 321 (23 dicembre 1909).

² Cfr. i saggi pubblicati in *Mazzolari e la spiritualità del prete diocesano*, a cura di M. Guasco e S. Rasello, Brescia, Morcelliana 2004.

³ P. Mazzolari, *Diario*. I. (1905-1915) cit., pp. 374-376 (22 aprile 1911).

⁴ Id., *Diario*. III/A. (1927-1933), a cura di A. Bergamaschi, Bologna, EDB 2000, p. 30 (1926).

⁵ Id., *Diario*. II. (1916-1926), a cura di A. Bergamaschi, Bologna, EDB 2000, p. 242 (15 aprile 1920).

⁶ *Ivi*, p. 382 (1923).

⁷ *Ivi*, p. 491 (13 gennaio 1925).

⁸ Id., *Diario*. III/A. (1927-1933) cit., p. 88 (22 agosto 1927).

⁹ Id., *Lettera sulla parrocchia. Invito alla discussione. La parrocchia*, edizione critica a cura di M. Guasco, EDB, Bologna 2008, pp. 59-60.

¹⁰ Id., *Impegno con Cristo*, edizione critica a cura di G. Vecchio, Bologna, EDB 2007, pp. 144, 146, 149.

¹¹ Id., *Per niente non è venuto*, in «Adesso», 15 dicembre 1949, p. 1.

¹² Id., *La parrocchia*, ora ripubblicato in *Lettera sulla parrocchia* cit., pp. 88-89



FREE ACCESS



PUBLISHERS'
AREA

DISCOVER
ISSN SERVICES

SEARCH
OPEN ACCESS RESOURCES

ISSN
INTERNATIONAL CENTER

[Home](#) [Search results](#) [Record](#)

[Advanced search](#) [ROAD search](#)

Identifiers

ISSN : 1127-0055
Linking ISSN (ISSN-L): 1127-0055

Links

Google: www.google....
Bing: www.bing.com/s...
Yahoo: search.yahoo....

Key-title Impegno (Bozzolo)	
Identifiers	
ISSN : 1127-0055 Linking ISSN (ISSN-L): 1127-0055	
Resource information	
	Title proper: Impegno. Country: Italy Medium: Print
Record information	
Last modification date: 17/11/2004 Type of record: Confirmed ISSN Center responsible of the record: Centro Nazionale ISSN	
Links	
Google: www.google.com/ ... Bing: www.bing.com/se ... Yahoo: search.yahoo.co ...	

My Tools

- [Share](#)
- [Print](#)
- [Display linked data](#)
- Enjoy Premium features**
- [Unlock functions](#)